

# Risorse e alleanze nello scontro fra Stati Uniti e URSS

## Se Carter dirà: «Io sono afgghano»

La frase di Kennedy a Berlino e il senso di «ultima frontiera» che la Casa Bianca dà ai fatti di Kabul - Perché è cambiata (e così radicalmente) la strategia USA

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — L'impegno americano nell'area del petrolio è diventato di importanza equivalente all'impegno in Europa occidentale; questo, a parere del «New York Times», è il più rilevante risultato della crisi con l'Iran e dell'intervento militare sovietico in Afghanistan. Non sembra un giudizio azzardato. E se sul piano quantitativo è sicuramente contestabile, su quello delle linee di tendenza lo è molto meno.

Sta di fatto, comunque, che nel giro di poche settimane la strategia politica e militare degli Stati Uniti è profondamente cambiata. Di «diritti umani», ad esempio, tanto per cominciare, quasi non si parla più. E la ragione è quella indicata dall'ex sottosegretario di Kissinger, Sonnenfeldt: «La campagna sui diritti umani ha prodotto assai più voti tra gli amici dell'America che tra coloro che ne erano l'obiettivo».

Non è una semplice rettificazione di tiro. È qualcosa di più profondo che prende origine dal crollo della scia. Se — ecco la conclusione che se ne è ricavata — fornendo argomenti ai militanti che lottano contro i dittatori le conseguenze debbono essere quelle verificatesi in Iran, meglio tenersi in silenzio e non parlare più di diritti umani. Ciò significa, evidentemente, che in ogni parte del terzo mondo, e segnatamente nell'area del petrolio oltre che in America latina, la politica dell'amministrazione Carter tende oggi più chiaramente a «tenere a salde ditature» piuttosto che a incoraggiare insubordinati di quanto Carter aveva ripetutamente affermato.

Ma non è che il primo elemento di carattere generale. Uno dei cardini della politica della attuale amministrazione è stata la decisione di non fornire armi ai paesi sospettati di fabbricare la bomba atomica. Questa decisione è stata rovesciata con l'offerta di

cedere armamenti, anche sofisticati, al Pakistan nonostante che il congresso lo avesse vietato proprio in seguito alle voci secondo cui Karaci stava preparando una esplosione atomica. Non risulta che siano stati condotti accertamenti in seguito ai quali le voci hanno potuto essere smentite. Anche qui ci si trova di fronte a un mutamento sostanziale della politica americana. Altro elemento: l'amministrazione Carter si era impegnata a portare avanti trattative sulla smilitarizzazione dell'Oceano Indiano. Oggi, invece, la presenza navale americana in quelle acque viene rafforzata e tende ad assumere carattere permanente. L'attuale presidenza, inoltre, aveva più volte dichiarato di voler limitare al massimo la vendita di armi a paesi terzi e soprattutto nelle regioni critiche del terzo mondo. Oggi, invece, in tutta l'area del Golfo Persico e nel Medio Oriente in generale Washington offre armi a chiunque le desideri. E si tratta anche di armi assai moderne. La decisione ad esempio di fabbricare il nuovo aereo da combattimento FX è rivolta alla esportazione e in primo luogo verso l'Arabia Saudita, l'Egitto, il Kenya e altri paesi della zona. Il recente aumento del bilancio militare, d'altra parte, è destinato a costruire e

ad incrementare la «forza di pronto intervento» che dovrebbe essere in grado di spostare centomila uomini nell'area del Golfo Persico in pochissimo tempo. È la decisione più importante assunta dalla amministrazione Carter in questa ottica. Essa sta infatti ad indicare la vastità dell'impegno americano in una area che oltre a contenere la maggiore quantità di petrolio necessario alle economie industriali è esposta pericolosamente al conflitto di influenza tra Washington e Mosca.

Di più il mutamento drammatico del rapporto tra le due superpotenze che si è espresso su due punti centrali: il SALT e il blocco delle vendite di grano. E' ben noto che l'amministrazione Carter aveva fatto della ratifica del trattato sulla limitazione delle armi atomiche uno dei punti importanti della sua azione internazionale. Del SALT, oggi, non rimane praticamente nulla e comunque non è pensabile che il senato lo ratifichi prima del ritorno a rapporti diversi con l'URSS. Il che appare molto lontano. Per quanto riguarda le vendite di grano Carter aveva «solennemente e ripetutamente» dichiarato che mai si sarebbe servito delle forniture di grano come strumento di pressione politica. Ed anche questo aspetto della po-

lítica degli Stati Uniti è stato rovesciato. E infine la Cina. S'è molto parlato di spostare l'area di «corta cinese». Ma nella realtà dei fatti si è proceduto sempre con molta prudenza e soprattutto per quel che concerne la cessione di strumenti tecnologici che potessero servire per scopi militari. Con la visita del ministro della difesa Brown a Pechino si è avuta una vera e propria svolta. Non solo gli americani si sono impegnati a cedere alla Cina apparecchiature per satelliti da ricognizione ma Pechino, attraverso la decisione comune di fornire al Pakistan tutto l'aiuto necessario, è stata in un certo senso associata a uno degli aspetti della politica americana nella zona del Golfo Persico.

Da questo assieme di elementi si ricava facilmente che il cambiamento che si sta verificando nella politica americana in seguito alla crisi con l'Iran e all'intervento militare sovietico in Afghanistan è molto ampio. Forse non come quello che si ebbe dopo il famoso discorso di Fulton che datò l'inizio della guerra fredda, ma che a quella svolta si avvicina. Certo, la brutale iniziativa militare sovietica in Afghanistan ha accelerato questo processo. Ma i suoi prodromi erano già in movimento dopo

la crisi con l'Iran che ha dato agli Stati Uniti la sensazione di non poter più contare sulla controllata l'area del petrolio. E in effetti la decisione di aumentare il bilancio militare è precedente allo intervento sovietico a Kabul così come l'ordine dato alle navi da guerra di stanza nel Mar della Cina di raggiungere l'Oceano Indiano. Indubbio è però anche il fatto che da quando il primo aereo militare sovietico è atterrato a Kabul dando il via ad una operazione militare e politica di quella portata il Golfo Persico è diventato terreno ravvicinato di scontro tra le due superpotenze, conferendo carattere di urgenza drammatica alle misure in preparazione o in corso di attuazione negli Stati Uniti.

Adesso il processo è in pieno movimento e non si vede come possa essere fermato. In America, in ogni caso, prevale in questo momento la «dottrina» dei due fronti: contenere l'URSS e atteggiarsi per la crisi nel terzo mondo e prima di tutto nell'area del petrolio. Ciò non significa che diminuisce l'interesse per l'Europa occidentale. Significa, invece, che l'impegno militare americano tende a ridimensionarsi e a investire altre aree nelle quali si può creare una conflittualità che minacci di risolversi a vantaggio dell'URSS. Tornando di attualità, nel contesto della «dottrina» dei due fronti, l'Angola e l'Etiopia come punti di «cedimento» dell'America. L'Afghanistan, in questo stesso contesto, assume perciò il valore di «ultima frontiera» o, per dirla con il linguaggio che circola nelle stanze del consiglio nazionale di sicurezza americano, di «ultimo cedimento» di Washington. «Io sono afgghano» — disse una volta J.F. Kennedy davanti al muro di Berlino. «Io sono afgghano» — sembra prepararsi a dire Carter. Le aree della «confrontazione» non si sono spostate. Si sono allargate.

Alberto Jacoviello

Dal nostro inviato

TEHERAN — A Tabriz la situazione può precipitare da un momento all'altro. All'alba di ieri, dopo un'altra giornata di scontri, sono stati fucilati undici dei circa cento arrestati nei disordini dei giorni scorsi. Negozi e bazar, che avrebbero dovuto riaprire ieri mattina, hanno immediatamente chiuso le saracinesche. La nuova spinta allo scontro armato era partita dagli incidenti scoppiati venerdì subito dopo la preghiera, con due morti e diversi feriti. A tarda sera i «pasdaran» khomeneisti avevano deciso di dare l'assalto alla sede del Khatol-Mossalman, il partito shiarita che aveva sospeso le attività e continuava a presidiare in armi la sede centrale di Tabriz. Si è combattuto per tutta la notte, e alle 6 del mattino l'edificio — che già un mese fa, quando avevamo visitato Tabriz, era stato trasformato in una sorta di fortissimo con baricate di sacchetti di sabbia e mitragliatrici sul tetto — è caduto nelle mani dei «pasdaran». Alle 8 le undici fucilazioni.

polémico dell'iniziativa nei confronti del governo e del Consiglio della rivoluzione. In qualche modo la cosa può forse essere collegata alle ostilità sul tema degli «dei pratici si finirà col stare sempre peggio. No, gli «akhand» e i «mollah» (i preti) non sono capaci di curare il disordine. Ci vogliono quelli del mestiere: l'esercito. Un mandato anche oggi un telegramma a Khomeini: si manda me in Azerbaigian in un paio di mesi stiamo tutto».

Per essere un militare di carriera (generale e compagno d'armi di Reza scia suo padre, generali due suoi fratelli) Rahimi si sbotta forse un po' troppo vanitoso perché lo si possa prendere sul serio come l'uomo forte del futuro. Né pare che l'imam

prenda molto in considerazione le sue profferte. Ma le sue argomentazioni rappresentano ugualmente la spia di uno stato d'animo abbastanza diffuso nelle forze armate iraniane. Dice che cinquanta generali di divisione e centinaia di altri alti ufficiali gli hanno scritto mettendosi a sua disposizione nel caso «che l'imam si decida a nominarlo governatore dell'Azerbaigian. Si dice che molta altra gente nell'esercito la pensa come lui».

Rahimi si proclama fedele a Khomeini e alla rivoluzione islamica. Ma non ama il clero («non è il loro mestiere, come fanno dei preti a garantire l'ordine»). Non ama il Partito della repubblica islamica, che pure sollecita dal canto suo un giro di vite nei confronti dei «contro rivoluzionari» (espressione

Fucilati ieri mattina undici militanti del partito di Shariat Madari, dopo che i «pasdaran» ne avevano espugnata la sede - Preoccupanti dichiarazioni del generale Rahimi

attimo — ma di questo preferisco non parlare». Soprattutto, sostiene, perché le forze «non hanno un esercito proprio ruolo: è lo scritto a Khomeini, dice, offrendogli di proteggere Qom e Teheran. Gli esponenti religiosi che lo circondano hanno detto di no, che ci avrebbero pensato loro. Hanno rifiutato di fare un esercito che temevano di essere fatti prigionieri più che protetti. Hanno insomma la psicosi di un colpo di stato militare».

Psicosi davvero così ingiustificata? «Il nostro — risponde sorridendo Rahimi — è davvero un esercito che sta in grado di fare un colpo di stato».

Per l'occasione — altre volte lo avevamo visto vestito in borghese, questa volta l'appuntamento è a casa sua, una delle poche deliziose abitazioni del secolo scorso sopravvissute alla devastazione urbanistica di Teheran. Rahimi è in una impeccabile uniforme e si grida da generale. «Sono l'unico generale che oggi gira per le strade di Teheran in uniforme. Non mi dispiace che gli altri non lo facciano. Evidentemente temono l'ostilità della gente nei confronti delle divise. Ma questa è una cosa che mi amareggia».

Il nostro interlocutore evita con cura di apparire come un sostenitore della forza bruta. Anzi ci tiene a dire che i conflitti non si risolvono col fuoco, che le armi dell'esercito devono servire contro il nemico esterno e non contro la popolazione, che alla gente che protesta e ha buoni motivi di protestare, bisogna parlare e non sparare. E' deferente nei confronti di Khomeini («isolato e mal consigliato»), ha cura di presentarsi come paladino della libertà di tutti («nell'esercito, si vuole la disciplina, ma nella vita civile tutti devono essere liberi di organizzarsi ed esprimere le loro opinioni»), si dilunga sui suoi trascorsi di combattente contro

## Si aggrava lo scontro a Tabriz Tornano alla ribalta i militari?

## Il PC giapponese: l'URSS si ritiri

Una dichiarazione del CC condanna l'intervento sovietico in Afghanistan, al pari di tutte le interferenze esterne — Preoccupazioni per la distensione

TOKIO — Il Partito comunista giapponese, esprimendo il proprio aperto dissenso per l'intervento sovietico, ha chiesto, in una dichiarazione pubblica, il ritiro immediato delle truppe sovietiche dal territorio dell'Afghanistan.

Nella dichiarazione, che è firmata dal presidium del Comitato Centrale del partito, si ribadisce il principio che nessun paese ha il diritto di violare la sovranità di altri paesi e nazioni e di interferire nei loro affari interni. Il diritto di autodeterminazione delle nazioni — afferma la dichiarazione —, compreso il diritto alla libera scelta del sistema sociale, è uno dei principi fondamentali che deve governare le relazioni

tra gli Stati e le nazioni. Partendo da queste posizioni, afferma la dichiarazione, «non possiamo approvare l'invio di truppe e l'intervento in Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica e insistiamo perché le truppe sovietiche siano ritirate immediatamente dal territorio dell'Afghanistan».

La dichiarazione ribadisce infine il diritto del popolo afgghano all'autodeterminazione e nello stesso tempo a difendersi contro i complotti dell'intervento reazionario e delle forze imperialiste. «Nell'Afghanistan — si afferma — a partire dalla rivoluzione di aprile del 1978 è stato posto all'ordine del giorno la ne-

cessità del cambiamento nazionale e democratico, l'eliminazione dei residui istituti feudali e l'affermazione della sovranità nazionale come problema centrale della vita politica e sociale».

Una speciale attenzione, conclude la dichiarazione, deve essere dedicata al fatto che la ribellione armata contro il governo — lanciata dai rappresentanti del vecchio regime dopo la rivoluzione di aprile — è stata l'occasione di interferenze esterne in Afghanistan da parte di un paese vicino. Il Pakistan, ma anche da parte dell'amministrazione Carter e dei dirigenti cinesi che hanno mancato di dilatare sui suoi trascorsi di combattente contro

### Un cane cinese nello spazio

PECHINO — Il giornale di Shanghai «Liberazione» ha scritto che la Cina ha già inviato un cane nello spazio. In un articolo dedicato al programma spaziale cinese, «Liberazione» pubblica la foto di un cane accompagnato dalla didascalia: «Il cane inviato nello spazio dal nostro paese non vogliamo fare lo stesso con noi?».

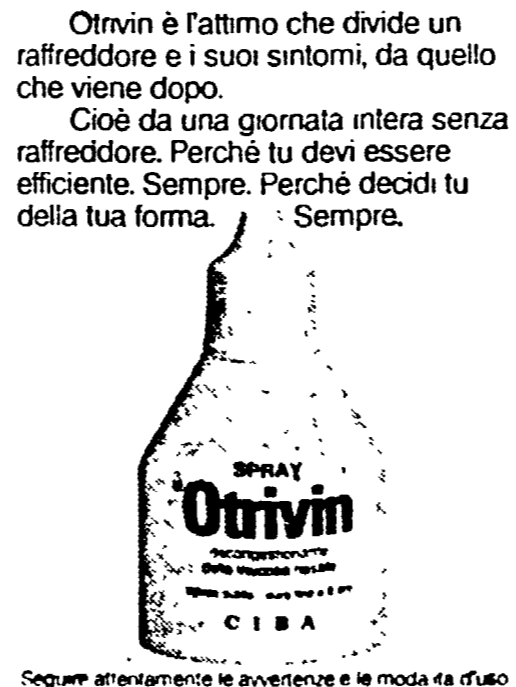
### ESTRAZIONI DEL LOTTO

12 Gennaio 1980	
Bari	88 6 86 60 35
Cagliari	59 19 45 24 9
Firenze	21 65 48 78 26
Genova	18 88 64 28 71
Milano	11 20 17 46 89
Napoli	42 14 81 80 32
Falerno	58 46 14 32 76
Roma	88 65 41 83 36
Torino	40 47 61 42 5
Venezia	7 54 41 64 57
Napoli (2° estratto)	
Roma (2° estratto)	

LOTTO - 9.820.000: Al «dodici» L. 9.820.000; agli «undici» L. 352.600; al «dieci» L. 36.800.

Direttore ALFREDO REICHLIN  
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI  
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO  
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma (L. 11/11/48) autorizz. a giornale mensile n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950251 - 4950252 - 4950253 - 4950255 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255  
Stabilimento Tipografico G. G. M. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

# Otrivin. In un attimo dal raffreddore alla libertà.



Otrivin è l'attimo che divide un raffreddore e i suoi sintomi, da quello che viene dopo. Cioè da una giornata intera senza raffreddore. Perché tu devi essere efficiente. Sempre. Perché decidi tu della tua forma. Sempre.

Otrivin spray naso libero subito attivo, dura l'intera giornata.

è un prodotto CIBA-GEIGY